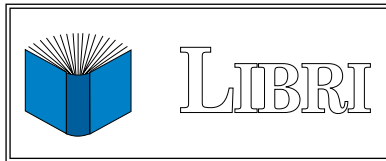


La vita è un viaggio verso il disincanto. Ma cosa succede quando questo arriva subito, figlio di un susseguirsi di eventi che non è possibile rielaborare? La protagonista de *La resa* di Jelena Lengold, un romanzo di formazione in tre racconti lunghi, perde da piccola la madre e a ruota il padre, e allo stesso tempo si trova a dover riscrivere l'esistenza allontanando dal cuore quel fratello ch'era per lei l'inizio e la fine di tutto. Molto più grande, incarnava l'entusiasmo, la scoperta, il furore. Nell'inevitabile rifiuto di lui e nella distanza cui i due sono destinati, la ragazzina diventa donna portandosi addosso quelle tracce che un'altra grande scrittrice, Josephine Hart, ha definito come "il danno" nel suo celeberrimo (e omonimo) romanzo. "Nella vita ci sono cose che vi mettono davanti e voi sapete esattamente cosa dovete fare. Ma ce ne sono altre che si presentano, sono qui, non le potete semplicemente respingere e andarsene [...]" scrive Lengold che in questa sua prova (con cui ha vinto il Premio città di Belgrado nel 2018) sperimenta



Jelena Lengold

LA RESA

Voland, 176 pp., 16 euro

gli effetti del trauma su un essere umano imbellè, ne soppesa le conseguenze, ne scompone le possibilità residue. Se nel primo racconto infatti conosciamo una bambina, nel secondo la rivediamo adulta e nell'ultimo è madre a sua volta di una donna che sta per sposarsi. "Quel che accadeva si chiamava semplicemente: vita" ma c'è sempre una lucida stonatura in questa vita, una dipendenza dall'altro che appare come negata dalla compresenza di una forza indomita, ma per questo risulta forse amplificata. La protagonista è come cercasse la sua completezza altrove: quando non è il fratello a farle da sponda lo diviene il libidinoso Komar, di trent'anni

più vecchio, o l'uomo dall'impermeabile grigio, o quel marito che l'accetta ma che non riesce mai a farla sua, perché per quanto le si voglia avvicinare non può comprenderne il passato: lei è irraggiungibile. "Chi diventa un vero solitario in genere non è consapevole di esserlo". E nel dolore straziante ch'è qui un dolore taciuto – quello che segue l'orrore – Lengold trova le parole, le immagini, le forme per dare voce a ciò che resta. Mitiga, e così acuisce, i possibili parossismi, e instilla il dubbio (che per l'autrice pare certezza) dell'esistenza di un certo determinismo del dispiegarsi cronologico di alcuni fatti e dei corrispondenti sentimenti. Al lettore rimane una flebile speranza: quella di discostarsi – anche solo per caso – dall'inevitabilità della colpa. "Assecondando una certa inerzia, assecondando la propria assenza si può trascorrere gran parte della vita. Soltanto alcune strade più in là, e tutto avrebbe un altro aspetto. [...] Soltanto poche strade da qui, e non è più lo stesso mondo". (*Valentina Berengo*)